

IL FILO ROSSO DELLO SPATIAL TURN

Note a margine degli articoli

Giandomenico Amendola*

I soli titoli dei contributi presenti in questo numero di *Sociologia Urbana e Rurale* mostrano la loro non facilmente riducibile varietà. Basta scorrerli: *In medio stat virtus? Qualità abitativa e benessere individuale nelle aree urbane italiane* di Luca Bottini e Igor Costarelli; *Human Poverty in Rural Communities in Egypt. A Case Study of Al-Sharkia Province* di Mady Mohamed; *Comunità resilienti e qualità della vita: il caso del centro storico di Napoli* di Fabio Corbisiero e Luigi Delle Cave; *Contesto socio-culturale ed efficienza energetica nell'abitazione* di Jessica Balest e Natalia Magnani; *Tra passato e presente. Ostia e la sua problematica liminalità* di Marxiano Mellotti; *Vulnerabilità sociale e percezione del danno: due casi studio in Italia* di Monica Musolino; *Fare casa nella città interstiziale, tra dinamiche attrattive e forze espulsive. Condizioni abitative e strategie della vita quotidiana di richiedenti asilo e rifugiati senza dimora a Trento* di Giulia Storato, Giuliana Sanò e Francesco Della Puppa.

I temi affrontati dagli studi ed i contesti in cui le ricerche hanno avuto luogo sono diversi. Differenti ed anche distanti sono gli argomenti come, per esempio, le condizioni abitative dei profughi, i fattori che influenzano la percezione dei disastri, le pratiche di risparmio energetico, le condizioni di povertà in contesto rurale, le caratteristiche di un quartiere di una grande città che è simultaneamente autonomo e marginale. Diversi sono anche i contesti territoriali in cui le ricerche sono state condotte e che hanno, come mostrano tutti gli autori, determinato la specificità dei fenomeni analizzati: come, per esempio, Napoli, l'Egitto, Roma, Trento, la Sicilia. Diverse sono ovviamente le metodologie utilizzate in quanto tarate sull'oggetto della ricerca: dalle analisi statistiche alle interviste in profondità, dalle ricostruzioni storiche all'analisi dei miti che strutturano le identità urbane.

* Università di Firenze, giandomenico.amendola@unifi.it.

Pur con le diversità metodologiche e tematiche dalla lettura dei contributi emerge chiaramente come il mondo con cui la sociologia italiana sta facendo i conti sia segnato da crescenti difficoltà e, mettendo tra parentesi la comune ottima qualità, si vede come emergano chiaramente alcuni problemi che la sociologia italiana e quella urbana in particolare stanno affrontando.

La lettura dei contributi stimola, infatti, la riflessione sui alcuni grandi temi attuali della sociologia urbana italiana e della sociologia in generale. C'è, innanzi tutto, una più consapevole attenzione al fattore spaziale che, pur diversamente declinato e non sempre esplicitato, costituisce una sorta di filo rosso che attraversa gli articoli. Anche se non chiaramente richiamata, nei saggi è sottesa la cosiddetta svolta spaziale - lo *spatial turn* - delle scienze sociali che, tra le altre cose, comporta il superamento dei tradizionali e rigidi confini disciplinari. Gli articoli, inoltre, rispecchiano le nuove difficili condizioni della società italiana e mostrano come ne sia stato colpito il vissuto quotidiano soprattutto di chi era già in condizioni di fragilità sociale ed economica. I contributi, infine, spingono a riflettere sull'attuale intermittente rapporto della nostra sociologia con la domanda di conoscenza che - istituzionale, politica o sociale - l'ha dalla sua nascita orientata.

Emerge innanzi tutto il cosiddetto *spatial turn*, la svolta spaziale, su cui si è aperto un vivace anche se talvolta confuso dibattito a livello internazionale. Lo *spatial turn* è stato introdotto verso la metà degli anni '90 per contrastare la visione dello spazio inteso come semplice contenitore di processi. Lo spazio va invece assunto come fattore costitutivo dei processi sociali. La prima conseguenza della svolta spaziale è stata di conseguenza l'esigenza di superare i confini disciplinari in quanto, avendo la ricerca come oggetto la totalità concreta costituita dallo spazio, è impossibile far ricorso all'apparato teorico e metodologico di una sola disciplina. Sociologia, antropologia, psicologia, geografia e gli studi letterari si intrecciano nello studio dello spazio. Oltre, naturalmente, a discipline come architettura ed urbanistica che per poter meglio progettare hanno bisogno di alimentarsi - più o meno consapevolmente - della sociologia, della geografia e della psicologia.

Lo *spatial thinking*, come lo definisce il filosofo Giacomo Marramao, è una via di accesso utile e privilegiata per studiare la cultura, le pratiche quotidiane e le esperienze, le forme di vita o, più rapidamente, la società. Per questo, chiarisce Marramao lo *spatial thinking* - esito dello *spatial turn* - è una sorta di "fantasma dello spazio" la cui presenza, anche se talvolta invisibile, sta segnando tutte le scienze sociali a partire dalla sociologia.

Immediato e riconosciuto genitore dello *spatial turn* è considerato Edward Soja con il suo *Third space* in cui propone una nuova maniera di lettura della dimensione spaziale della società, per ribaltare, egli afferma, il

predominio del tempo e della storia nei processi di formazione della società nelle sue diverse articolazioni. Lo *spatial turn* viene però da lontano anche se il suo nome è recente. Foucault e soprattutto Lefebvre - a cui la sociologia urbana italiana deve molto - hanno proposto l'idea dello spazio come elemento costitutivo della pratica e dell'esperienza quotidiana. Lo spazio, secondo Lefebvre, è percepito, concepito e vissuto, perché in esso e grazie ad esso si concentrano e si saldano esperienza, pratiche, atteggiamenti, processi sociali ed immaginario. È sempre lo spazio a contribuire a definire le classi sociali, afferma Lefebvre. Con il filosofo francese è possibile quindi parlare, come sottolineano alcuni suoi traduttori nordamericani, di *spatial imagination* riferendosi alla possibilità di partire dallo spazio per risalire al sociale. Impresa stimolante anche se non facile come ha sottolineato Neil Smith, traducendo Lefebvre, perché si entra in quello che lui chiama un *blind field*. Il termine era stato utilizzato da Roland Barthes in *Camera chiara* per indicare la visione doppia che si ha guardando un film quando partendo dal soggetto in primo piano il nostro sguardo va oltre l'immagine sullo schermo e si allarga a ciò che la precede e la contorna. Dallo spazio, cioè, si parte ma lo sguardo del ricercatore può e deve andare più lontano.

Se la definizione di *spatial turn* è relativamente recente non nuovo è l'approccio. Si tratta di un approccio che, anche se non esplicitamente teorizzato, è da tempo presente nella sociologia urbana italiana. Michel de De Certeau, che probabilmente ha avuto sulla nostra sociologia urbana più influenza di quanta ne abbiano avuto i pur affascinanti saggi di Soja, propone lo spazio come dimensione costitutiva della società. Lo fa - restando nell'immagine a lui cara del grattacielo come punto di osservazione della città - facendo interagire la visione della città che si ha guardandola dall'alto - la città come sistema ovvero lo "spazio" - all'esperienza del pedone che vive ed attraversa la città e le sue strade - la città come esperienza ovvero i "luoghi". Se, del resto, si vuole andare più indietro nel tempo, probabilmente la migliore riflessione sul rapporto tra spazio e luogo è in un sonetto di Goethe ne *Vier jahreszeiten*: «Il campo e il bosco e la roccia / e i giardini sono sempre stati per me / solo uno spazio / e tu, mia amata, li trasformi / in luogo». Nei saggi presenti nel volume si incontrano sia lo spazio che i luoghi.

Il secondo aspetto rilevante dei saggi presenti in questo numero è, in quasi tutti, la visione di un mondo in difficoltà che le città italiane condensano e rendono visibile sia nell'organizzazione territoriale che nel vissuto della popolazione. La società italiana si rivela debole e fragile; arranca e sviluppa pratiche e culture di adattamento per fronteggiare la nuova situazione. Ciò sembra valere anche per l'Egitto nelle cui aree rurali la povertà è particolarmente grave e segna - come scrivevano i sociologi già negli anni '50 - la

stessa cultura della società. Oscar Lewis, il primo ad aver studiato e sistematizzato teoricamente la cultura della povertà, è stato in Italia molto studiato, citato ed anche criticato negli anni passati. Il sociologo per mettere a punto la sua teoria si spostò dall'Illinois all'America Latina mentre un'eco dei suoi *Figli di Sanchez* risuona e si può ascoltare oggi nelle nostre città. A Napoli, in molti dei suoi quartieri storici, *La Vida* - come si può dedurre da uno dei contributi - è simile a quella raccontata da Lewis e i *Figli di Sanchez* possono chiamarsi Esposito visto che anche la loro storica povertà è ormai strutturata ed organizzata culturalmente. Diversa da quella di immigrati e profughi che, nuovi arrivati, anche nel loro rapporto con la città che li accoglie devono sperimentare l'emarginazione come avveniva nella città moderno-industriale ottocentesca. La loro ricerca di un'abitazione può essere definita una autentica via crucis che richiede costanti e difficili adattamenti sia pratici che mentali.

Merito degli autori dei contributi è, inoltre, l'aver scelto come campo delle proprie ricerche le aree sociali ed urbane dove le difficoltà sembrano oggi maggiori. Con questa nuova realtà i sociologi italiani stanno facendo i conti pur essendo per così dire orfani della domanda di conoscenza che li ha sempre guidati. È una sorta di scelta di campo - come si usava dire tra gli anni '60 e '70 - quando la sociologia italiana godeva di un rilevante prestigio accademico e politico. Ecco perché dai contributi viene uno stimolo alla riflessione sulla difficile situazione della sociologia oggi in Italia e di quella, in particolare, della sociologia urbana. Di questa crisi sono indicatori non solo la contrazione degli spazi accademici ma anche e soprattutto la caduta dell'immagine della disciplina che sembra torni all'attenzione collettiva solo in quanto produttrice di sondaggi o come protagonista di talk show televisivi. Oggi, però, malgrado tutto la sociologia italiana continua, pur tra mille difficoltà, a crescere acquisendo maggiori spazi anche a livello internazionale. Essa risente però della mancanza di una domanda a cui dare una risposta di conoscenza e di proposta.

La sociologia nasce nella seconda metà dell'Ottocento come scienza capace di dare una risposta alla domanda della conoscenza necessaria per comprendere e controllare la nuova ed inedita società moderno-industriale. È questa domanda che stimola ed orienta anche la sociologia italiana che nasce e si sviluppa nel secondo dopoguerra nelle fabbriche piemontesi e nei Sassi di Matera. È presente in entrambi i casi lo stimolo ed il supporto di Adriano Olivetti. Nella sua azienda operarono i padri della sociologia italiana come Luciano Gallino e Franco Ferrarotti alle analisi dei quali fa ancora riferimento la cultura italiana. La sociologia italiana nasce anche nel mezzogiorno con la ricerca promossa dall'agenzia UNRRA (*United Nations Relief and*

Rehabilitation Administration) CASAS (Comitato assistenza senza tetto) di cui Adriano Olivetti era commissario e dall'Istituto nazionale di Urbanistica (INU) anch'esso fondato e presieduto dallo stesso Olivetti. Questi promuove nel 1949 una ricerca sui Sassi di Matera a cui partecipano sociologi, economisti, psicologi, antropologi ed architetti; lo studio si propone come strumento di conoscenza della realtà su cui si vuole intervenire economicamente ed urbanisticamente. La sociologia dell'epoca è in Italia ancora ai primi passi essa, perciò, è allora rappresentata nella ricerca da due studiosi nordamericani, a cui si aggiunge Gilberto Marselli allora giovane assistente dell'economista Manlio Rossi Doria. La ricerca sui Sassi porta alla realizzazione del Villaggio La Martella di Ludovico Quaroni che, progettato appunto anche grazie alle indicazioni dei sociologi, degli psicologi e degli economisti, avrebbe consentito di salvaguardare le comunità liberandole dalla povertà e dalle inaccettabili condizioni abitative.

La domanda culturale, sociale e politica ha negli anni spinto in avanti la sociologia urbana italiana portandola ad occuparsi di dispersione urbana, di ghetti e di baraccati, di progettazione urbanistica ed architettonica, di rafforzamento delle comunità e dei quartieri. Le ricerche condotte in molte città italiane, grandi come Roma, Bologna, Torino, Bari o Napoli, o piccole come Rescaldina hanno costituito la base conoscitiva per politiche ed azioni di intervento. Anche la politica meridionalistica del governo avviata alla fine degli anni '50 ha fatto ricorso alle ricerche dei sociologi chiamati a studiare gli spazi per efficaci politiche di intervento insieme ad economisti, urbanisti o geografi. Lo straordinario lavoro interdisciplinare - commissionato dalla Finisider - svolto negli anni '60 a Taranto - di Luciano Gallino e Paolo Leon - sugli effetti sociali ed economici del grande centro siderurgico Italsider è ancora esemplare e fornisce previsioni sul "disastro Taranto" di questi ultimi anni. Poi è venuta la stagione della ricerca che voleva aprire la strada ad un mondo nuovo e più giusto. Sull'impegno politico della sociologia e sul clima delle nostre facoltà di quegli anni molti hanno ironizzato, altri hanno attaccato ma ciò che le nostre ricerche hanno portato alla coscienza collettiva del paese è rimasto.

Sono stati anni in cui si era orgogliosi di essere sociologi perché consapevoli della rilevanza sociale del proprio lavoro. Ci fu chi all'epoca, avendo forse in mente le chiose di Calvino all'opera di Vittorini, parlò della sociologia come progetto per una società italiana migliore. Ciò che la nostra disciplina produceva erano elementi per un progetto collettivo, strumenti e conoscenza per un progetto a cui la scienza contribuiva ma che non poteva essere scientifico ma era politico nel senso più ampio e nobile del termine. In

questo clima la possibilità di poter scivolare nella pericolosa autoreferenzialità accademica sembrava lontana o addirittura inesistente.

Tutto ciò avveniva perché la sociologia avvertiva la domanda espressa o latente espressa dalle istituzioni o dalla stessa società italiana ed a questa intendeva con le proprie ricerche rispondere. I sociologi urbani si operavano per dare risposta alle domande che venivano dai governi locali, dagli urbanisti e dai progettisti. Oggi, continuiamo a lavorare per rispondere ad una domanda che è però lontana e debole. Come se quanti governano la città e ne progettano il futuro, indifferenti alla conoscenza scientifica, procedano navigando a vista più attenti al consenso che ai risultati.